

L'EMERGENZA MIGRANTI E IL "DEFICIT" DEMOCRATICO IN EUROPA

SLAVOJ ZIZEK

TRA le domande poste di recente dai lettori della *Süddeutsche Zeitung* sulla crisi dei profughi, quella che ha suscitato maggiore interesse in Germania concerneva la democrazia, ma con accenti populisti di destra: di quale legittimazione godeva Angela Merkel quando ha invitato pubblicamente centinaia di migliaia di profughi a entrare in Germania? Che diritto aveva di apportare un cambiamento così radicale alla realtà tedesca in assenza di una consultazione democratica? Non intendo con questo ovviamente sostenere i populisti contrari all'immigrazione, ma indicare chiaramente i limiti della legittimazione democratica. Lo stesso vale per i fautori di una radicale apertura dei confini: si rendono conto che avanzare un'istanza del genere equivale a revocare la democrazia, a permettere che il Paese sia oggetto di un colossale cambiamento senza previa consultazione democratica della popolazione?

E forse non vale lo stesso per la richiesta di trasparenza delle decisioni Ue? Data che in molti Paesi la maggioranza dell'opinione pubblica era contraria alla riduzione del debito greco, rendere pubblici i negoziati avrebbe portato i rappresentanti di quei Paesi a richiedere misure ancor più rigide nei confronti della Grecia. Ci troviamo di fronte a un annoso problema: che ne è della democrazia quando la maggioranza tende a votare leggi razziste e sessiste? Non temo di trarne la conclusione che la politica tesa all'emancipazione non debba essere subordinata a procedure di legittimazione formali-democratiche. Spesso la gente non sa cosa vuole, oppure sbaglia scelta. Non esistono scorsiatoie in questo caso e non è difficile immaginare un'Europa democratizzata in cui la maggioranza dei governi è formata da partiti populisti anti-immigrati.

Chi a sinistra critica l'Ue si trova in situazione di grave imbarazzo: da un lato condannano il "deficit democratico"

dell'Unione e propongono progetti per dare maggior trasparenza alle decisioni di Bruxelles, dall'altro appoggiano gli amministratori "non democratici" europei quando esercitano pressioni contro le nuove tendenze "fasciste" (democraticamente legittime). Il contesto in cui ha luogo questo impasse è lo spauracchio della sinistra europea progressista: il rischio di un nuovo fascismo incarnato dal populismo di destra anti immigrati. Si dipinge l'Europa come un continente in regressione verso un nuovo fascismo che si nutre dell'odio e del timore paranoico del nemico etnico-religioso esterno (in genere i musulmani).

Ma si tratta di vero fascismo? Spesso si ricorre al termine "fascismo" per sottrarsi all'analisi approfondita della realtà. Il politico olandese Pim Fortuyn, ucciso all'inizio del maggio 2002, due settimane prima delle elezioni in cui i sondaggi gli attribuivano un quinto dei voti, fu una figura paradossale e sintomatica, un populista di destra che per le sue caratteristiche personali e addirittura, (in gran parte) per le opinioni manifestate, rientrava quasi alla perfezione nella categoria del "politicamente corretto": era gay, era in buoni rapporti con molti immigrati, possedeva un innato senso ironico - in breve era un buon liberale, tollerante sotto qualsiasi aspetto, ma non nel suo fondamentale programma politico. Si opponeva infatti agli immigrati fondamentalisti per l'odio che esprimevano nei confronti degli omosessuali, il disprezzo che manifestavano per i diritti delle donne, ecc. Fortuyn incarnava il punto di incontro tra il populismo di destra e il politicamente corretto progressista.

Inoltre, molti liberali di sinistra (come Habermas) che lamentano l'attuale declino dell'Ue sembrano idealizzarne il passato: l'Unione "democratica" di cui piangono la scomparsa non è mai esistita. La politica recente dell'Ue si limita al disperato tentativo di adattare l'Europa al nuovo capitalismo globale. La consueta critica mossa all'Ue dai liberali di sinistra - va tutto bene a parte il "deficit de-

mocratico" - tradisce la stessa ingenuità dei critici dei Paesi ex comunisti, che di base li sostenevano, lamentando soltanto l'assenza di democrazia: in entrambi i casi il "deficit democratico" faceva necessariamente parte della struttura globale.

Ovviamente, l'unica azione per contrastare il "deficit democratico" del capitalismo globale avrebbe dovuto avvenire per il tramite di un'entità trans-nazionale - non fu forse Kant a individuare, più di duecento anni fa, la necessità di un ordine giuridico trans-nazionale, fondato sull'ascesa della società globale? «Ora dal momento che grazie alla comunanza (più o meno stretta) tra i popoli della Terra estesasi ormai dappertutto si è giunti ad un punto tale che la violazione di un diritto perpetrata in un luogo della Terra è sentita in tutte le parti, ecco che l'idea di un diritto cosmopolitico non è più un modo fantastico, esagerato, di rappresentarsi il diritto». Questo tuttavia ci conduce alla "principale contraddizione" del Nuovo Ordine Mondiale, ossia l'impossibilità strutturale di individuare un ordine politico globale che sia conforme all'economia capitalista globale. E se per ragioni strutturali non potesse esistere una democrazia mondiale o un governo mondiale rappresentativo? Il problema strutturale (antinomia) del capitalismo globale consta nell'impossibilità (e al tempo, nella necessità) dell'esistenza di un ordine socio-politico ad esso conforme: l'economia di mercato globale non può essere organizzata direttamente come democrazia liberale globale con tanto di elezioni in tutto il mondo. In politica torna il "represso" dell'economia globale: ossessioni arcaiche, identità particolari sostanziali (etniche, religiose, culturali). Questa tensione definisce l'attuale paradosso: con la libera circolazione globale dei beni si scavano divari sempre più profondi nella sfera sociale. Mentre i beni circolano sempre più liberamente, nuovi muri sorgono a separare le persone.

Slavoj Zizek è uno scrittore e filosofo sloveno
Traduzione di Emilia Benghi

Con la libera circolazione globale dei beni si scavano divari sempre più profondi nella sfera sociale